

Mons. Luigi Di Liegro

direttore della Caritas di Roma

«Non votate chi vuole una città di polizia»

ROMA. Alla vigilia del voto con il quale i romani decideranno se sarà Rutelli o Fini a guidare una città come Roma, centro di religioni e culture diverse e capitale del cristianesimo, abbiamo voluto sentire anche il parere di mons. Luigi Di Liegro, da tempo impegnato come direttore della Caritas a vivere i problemi degli emarginati, degli immigrati che non possono essere risolti con metodi polizieschi.

Mons. Di Liegro, non le chiedo di manifestare pubblicamente il suo voto o di indicare per chi votare, ma potrebbe, almeno, dire di chi bisogna diffidare tenuto conto del curriculum dei due candidati e delle cose che hanno detto e dei comportamenti assunti durante questa campagna elettorale che va molto al di là di un fatto puramente amministrativo?

Ho sempre sostenuto, nella linea del Concilio che stabilisce compiti diversi alla comunità religiosa ed alla comunità politica, che non è compito della Chiesa o di un ecclesiastico dare indicazioni elettorali. Tuttavia, ci sono alcuni valori fondamentali come la difesa della dignità umana, la solidarietà verso tutti gli uomini a prescindere dalla loro razza o fede rispetto ai quali sono incompatibili il razzismo, l'antisemitismo, il totalitarismo che trovano le loro radici nelle ideologie nazista e fascista. Ecco perché ho sottoscritto insieme al Rabbino capo Toaff, al presidente della Federazione delle Chiese evangeliche, pastore Giorgio Bouchard, ed a molte altre personalità cattoliche il manifesto che respinge e condanna fermamente posizioni culturali e politiche che ci riportano agli anni bui delle discriminazioni e della violenza. Con le stesse motivazioni, invito a diffidare di chi si scopre solidale verso i più deboli all'ultima ora e di chi è stato portato e porterà a identificare la solidarietà con l'ordine e l'ordine con la «pulizia» e la «pulizia» con la polizia. Ognuno può ricordare che questi termini ci richiamano il termine hitleriano di «bonifica etnica». Solidarietà, invece, vuol dire per noi cristiani amore per il prossimo in difficoltà, comprensione, dialogo, equità e non-violenza. Si tratta di comportamenti che non si improvvisano all'ultimo momento solo per ragioni elettorali.

Anche se si è trattato di una pura coincidenza con il dibattito politico in atto nel nostro Paese, il Papa, ricevendo stamane un gruppo di vescovi statunitensi, ha affermato che il razzismo mina le fondamenta di una giusta e democratica società invitando i cattolici a contrapporre «i valori di un'autentica solidarietà per i poveri, gli oppressi ed i deboli» a tutti quei fenomeni negativi che aleggiano anche in Europa ed in Italia quali sono appunto il razzismo, il fascismo, l'egolismo. Può esserne contento.

Non è la prima volta che il Papa leva la sua voce per condannare l'Olocausto come le idee folli del nazismo e del fascismo e per sollecitare i cattolici a divenire testimoni coe-

Per mons. Luigi Di Liegro, direttore della Caritas romana, il candidato più affidabile per essere sindaco di tutti è quello che si fa carico degli «esclusi» contro chi vorrebbe risolvere il problema degli immigrati, dei barboni, dei drogati, dei malati di mente con metodi polizieschi. Ha fatto bene il Papa a

dire che «il razzismo mina le fondamenta della democrazia». La scheda bianca o l'astensione? «Non riesco a capire e a giustificare chi fa questa scelta. Bisogna scegliere chi offre più garanzie di solidarietà». Poi aggiunge: «Io dico che a Roma la battaglia è, prima di tutto, di civiltà democratica».

ALCESTE SANTINI



«Quando parlo di solidarietà penso alla sacrosanta rivendicazione di diritti e di principi scritti nella Costituzione»

renti dei valori della solidarietà e della giustizia sociale, del rispetto della persona umana come di una democrazia piena perché partecipata e, soprattutto, fatta di contenuti. Ma vorrei dire che quando si parla di solidarietà non si vuole fare appello ai buoni sentimenti, bensì ad una sacrosanta rivendicazione di diritti e principi scritti nella Costituzione, democratica e antifascista, per tutti gli italiani e ribaditi, per quanto riguarda Roma, dallo Statuto comunale del lu-

glio 1992. Ecco perché vedrei un Assessore alla politica sociale che non sia la riproduzione della solita e piuttosto sterile compartimentale degli investimenti assistenziali. Politica sociale significa al tempo stesso casa, centri di accoglienza, occupazione per i giovani, servizi domiciliari e sostegno per i non-autosufficienti. Agli elettori direi di rifiutare molto bene su questi fatti e di verificare, al di là di certe reazioni emotive, quale dei due candidati dà più affidamento per realizzare questi problemi.

A proposito di questi temi, il candidato Gianfranco Fini, interrompendo Rutelli che durante il dibattito a «Mi-

xer» cercava di dire cose, gli rimproverava di avere «una posizione difforme da quella di Di Liegro», come se lei avesse proposto qualche volta di aiutare gli emarginati, gli extracomunitari, i barboni fuori delle regole.

Ho sentito le affermazioni dell'on. Fini e posso cogliere questa occasione per dire che non ho mai sostenuto, in nessuna sede, la legittimità o l'opportunità di una immigrazione disordinata, svincolata da ogni regola e da ogni controllo. Anzi, mi sono sempre appellato alla completa applicazione delle leggi vigenti in questa materia con particolare riferimento alla programmazione dei flussi e al rigoroso controllo delle frontiere. Ho sempre sostenuto e continuerò a sostenere che le leggi e le norme vanno concepite ed applicate in funzione delle vere esigen-

ze e del più profondo rispetto per tutte le persone e in particolare di quelle che più di altre hanno bisogno di tutela, garanzia e solidarietà. Dal nuovo Sindaco, perciò, non aspettiamo né misure di rigore, né interventi di «pulizia», cioè polizieschi, ma l'attuazione di iniziative per le quali già da tempo esistono stanziamenti poco o male utilizzati. Va ricordato, per esempio, che non è stato fatto nulla per attuare la normativa del 1985 dell'amministrazione di sinistra. E vorrei dire a chi, per cultura che io chiamerei incultura, pensa di risolvere problemi sociali come quelli degli immigrati, dei nomadi, dei deboli con l'intervento della forza pubblica, che sarebbe disu-

«Oggi bisogna scegliere il sindaco degli esclusi l'unico che sarà in grado di rappresentare tutti i cittadini di Roma»

mano e ipocrisia pretendere che gli immigrati possano da soli mettersi in regola con le nostre leggi se non siamo noi a prendere le iniziative concrete che consentano a queste persone di uscire dalla clandestinità, trovando un alloggio e una posizione lavorativa tali da renderli regolari a tutti gli effetti.

Quindi, lei ritiene sbagliato lo slogan lanciato da Fini secondo cui vanno cacciati con la forza e non con altre soluzioni di natura sociale e

politica gli immigrati ed i nomadi dalla stazione Termini?

Certi slogan, certi propositi risolutivi sono, a mio parere, completamente sbagliati e pericolosi e, soprattutto, sono contrari alla nostra visione cristiana della vita. Capisco che certi discorsi possano far presa su una determinata opinione pubblica perbenista, infastidita per la presenza di questi poveri immigrati e nomadi senza tetto in un luogo di transito come la stazione Termini o nei pressi della propria abitazione. Ma è bene ricordare che, proprio con l'intervento della polizia, fu il regime fascista, che non poteva tollerare nella Roma imperiale la presenza di baracche o di edifici fatiscenti, a mandare a Pietralata, a Tormarancia, a Prima Valle, ossia all'estrema periferia della città intere famiglie povere. Insomma, il fascismo, che voleva mostrare al mondo una Roma imperiale ben pulita, non poteva accettare che al centro della città ci fossero dei miserabili, della gente povera che non riesce a sopravvivere. Vogliamo ripetere gli stessi metodi spingendo alla periferia di Roma, con l'illusione di nascondersi, i disgraziati di oggi che sono gli immigrati, i nomadi, i drogati, i malati di mente, dei barboni, le persone sempre più numerose che non hanno una casa e non hanno una minestra quotidiana per sopravvivere? Chi pensa di affrontare problemi sociali ed umani di questa portata «facendo pulizia» ossia con metodi polizieschi, non può mentire il consenso dei cristiani i quali non possono dimenticare l'insegnamento elementare di Gesù verso i forestieri, gli affamati, i bisognosi. Quasi che questi sventurati fossero degli elementi satanici da gridare loro «vade retro Satana, andate via!». A queste posizioni errate e pericolose occorre reagire qualunque sarà l'esito del voto.

Agli incerti, a quanti pensano di disertare le urne o di votare scheda bianca che cosa direbbe?

Trattandosi di una scelta politica di grande rilievo così come siamo obbligati a fare da una legge elettorale approvata dal Parlamento, non riesco a capire e nemmeno a giustificare la posizione di chi - per delusione, per dispetto o per pigrizia mentale - decide di non decidere e perciò non andrà a votare o rinuncerà ad esprimersi nella cabina elettorale.

Per il bene comune, a mio parere, ognuno può - e direi deve in un'occasione come questa contribuire - secondo coscienza a sostenere il candidato che offre più garanzie e presenta meno incognite rispetto ai valori, ai fatti indicati. E presenta meno incognite e dà più garanzie proprio il candidato che ha dato prova di voler essere il sindaco degli esclusi perché, in quanto si fa carico dei problemi e dei bisogni dei più deboli ossia di quanti sono stati finora «esclusi», potrà essere meglio il sindaco di tutti e cioè di tutta la convivenza civile all'interno di tutta la città. Perciò, la battaglia è, prima di tutto, di civiltà democratica.

L'elefante è morto E ora, caporali scendete da cavallo

ETTORE SCOLA

D all'Oriente un maharajah mandò in regalo al Re di Napoli (lo racconta Benedetto Croce) un elefante. Nella villa pubblica si costruì un recinto per lo strano animale e tutti andavano a vederlo, incuriositi e impauniti. Tra le guardie regie venne anche scelto un guardiano, che aveva l'obbligo di sorvegliare e tener buono l'elefante. Questo guardiano divenne personaggio assai importante e popolare nella città, al punto che, colto da improvvisa megalomania e da somma considerazione di sé stesso, prese l'abitudine di andare in giro in alta uniforme su un cavallo bardato di preziosi finimenti. Ma un brutto giorno l'elefante morì. Privato di ruolo e di motivazione, il povero guardiano fu travolto da un'altra forma di follia: si rifiutò di accettare il congedo dal servizio e continuò a girare a cavallo con pennacchi e lustrini. Seguì però dagli scugnizzi che lo lustravano e gli gridavano «caporali, scinni 'a cavalle» («caporale, scendi dal cavallo»).

Evidentemente è della natura umana non accettare la realtà, quando questa si incarica di esonerarci da compiti ormai impraticabili per sopravvenuta inuità. Capita lo stesso agli anticomunisti di casa nostra, i quali si rifiutano di prendere atto che l'elefante non c'è più, dicono che è solo addormentato, pronto a risvegliarsi e a spaventare i bambini (forse a mangiarseli), ma soprattutto si ostinano a non scendere dal cavallo. Anzi, per meglio cavalcare contro il comune nemico di sempre, hanno stretto alleanza con un partito in via d'estinzione, relegato in un'opposizione da destra, alla quale si faceva ricorso solo quando serviva una manciata di voti per far passare qualche decreto legge che era meglio non far passare o assicurare la fiducia a qualche governo che non la meritava. E così l'anticomunismo ha regalato a un partito che era al lumicino il 35% dei voti nella capitale d'Italia. Ha fatto di ogni mala erba un fascio. O un ircoerco, come lo ha definito Renato Nicolini. Ma quell'animale mitologico era il prodotto dell'orrido connubio tra un caprone e un cervo, mentre quel 35% ha piuttosto le sembianze di un'Idra, mostruoso bisticione dalle molteplici teste che uccideva col suo greve fiato. Unica salvezza, stame lontano il più possibile.

Per fortuna - e per la prima volta nella storia contemporanea - si è prodotta un'altra unione, a Roma a Napoli a Venezia a Genova, in tutte le città dove si vota per il sindaco: l'unione, nuova e inedita, di tutta la sinistra. Da domani si potrà discutere insieme, distinguere le proprie identità, contrastarsi anche, nel comune intento democratico.

Se invece domani - ma è solo una malaugurata ipotesi contro la quale ognuno faccia gli scongiuri che ritiene più efficaci - si dovesse abbattere sull'Italia un cupo lunedì bigio e uggioso, anche discutere sarebbe difficile. Le maschere elettorali cadrebbero, in breve i panni della moderazione verrebbero smessi, sul pittoresco palco degli aspiranti sciantose calerebbe un sipario nero. Antiche vocazioni all'intolleranza e alla sopraffazione svelerebbero la loro grinta, in nome di un ordine nuovo. Diventerebbe più esplicita e più quotidiana l'apologia del regime fascista, già così audacemente esibita con le celebrazioni della marcia su Roma, i saluti romani, gli alalà, le sfilate di avastiche e gagliardetti, i cortei di squadristi, di naziskin e di altri replicanti del passato. Sarebbero i partiti di sinistra ad essere accusati di apologia di democrazia. Si interverrebbe per limitare la circolazione, ma non quella del traffico; quella delle opinioni, ma non intensificerebbero i controlli sui mezzi pubblici, ma non quelli di trasporto; quelli di comunicazione, giornali, libri, la televisione.

Ma no, le cose non andranno così! In Campidoglio non c'è più la Lupa, figuriamoci se c'è posto per un'Idra. E i caporali scenderanno da cavallo: noi ci facciamo conto per la fiducia che tutti abbiamo nella memoria e nella cultura degli italiani. E anche, un poco, negli scongiuri.



Alessandra Mussolini e Gianfranco Fini

«Non dimentico mai una farcia, ma nel vostro caso farò un'eccezione»

Groucho Marx

Advertisement for P'Unità newspaper, listing editorial staff and contact information.

Giovedì quiz, addio senza rimpianti

ENRICO VAIME

Gira e rigira si finisce sempre per parlare del giovedì televisivo, questo giorno così fatale per il video. Una volta il giovedì era Mike e i suoi quiz. Oggi, si dice da più parti, è in atto l'eclisse di questo personaggio e del suo genere che sembravano non prevedere tramonti. Con lui e con quello scompaiono (ma sarà vero?) quelle serate smorte come riunioni di condominio vivacizzate dalle gaffes del ragioniere del terzo piano, uguali a se stesse e alla routine di una società fragile e modesta, pronta ad ammirare la ripetitività (il focus del pianorotolo) come fosse qualcosa di sorprendente: «Cosa ci farà con tanti bei soldini?» chiede Mike al concorrente sia che questo abbia vinto un milione come cento. E l'inquilino partecipa all'immobilità confortato da piccole conferme: questo è il migliore dei mondi

possibili dove la gran madre Tv ti premia se hai la memoria delle cose inutili e dove Bongiorno vuol dire veramente Bongiorno (Mike). Addio senza rimpianti nei rancori ai giovedì d'un tempo, i giovedì passati in quel salotto di nonna Speranza che è il bacino d'utenza dei quiz per famiglie. Oggi, a metà settimana, siamo abituati a cose diverse, a choc più o meno meditati, ma senz'altro da meditare. Dopo l'allusione Grillo (quasi 15 milioni di spettatori. C'è chi li chiama «presenze»). Vorremmo chiamarli finalmente «cittadini», il tormento «il rosso e il nero» ha dovuto piacere le sue acque accontentandosi di un terzo di pubblico rispetto al concorrente Raiuno (che, avvertiamo, ha confermato davanti alle telecamere il successo di

botteggio: ha incassato fino ad 80 milioni qualche sera in teatro. Ai suoi colleghi consiglio delle flebo di Epirema (il legato). Ma non ho rinunciato (come credo abbiano fatto in molti) alla seconda parte della trasmissione di Santoro dove le parole - delle quali Grillo aveva appena consigliato di diffidare - erano pietre. Da schivare, a volte, bla bla di schegge ransavite (?) del '68 romano che, come il pecorino d'analogia provenienza geografica, attraverso Siracusa Liguori facevano sentire il piccante nascosto sotto saponi lattei ormai predominanti. Liguori insomma, generalizza. E turbo, non rischia. Polemizza senza disgregare, distingue senza in fondo distinguere. Sollecita nello spettatore una domanda non malevola in fondo: ma questo, cosa vuole oltre alle direzioni di

qualcosa (testate giornalistiche, servizi televisivi, forse anche l'azienda tramviaria)? Pare le scaltre o confuse come quelle di Cossiga o giustamente spietate, drammatiche come quelle di Maria Fida Moro. O ambigue fino allo scapolore come quelle dell'ex procuratore generale De Matteo, un esempio d'inarrovabile cautela confinante con la reticenza.

A proposito delle «rivelazioni» (rivelazioni?) sul caso Moro riciclato in questo momento convulso ed interlocutorio, chiede l'intervistatore a De Matteo che nega coinvolgimenti della magistratura sui piani Mike e Victor. «Allora, questa è la verità?». Risposta: «Questa è la mia verità». Un brivido ci assale. La mia verità può essere anche la tua e la nostra? Quante sono le verità?

si usa in Tv